

COSA PENSIAMO DEL VENETO

Di fretta

Parcheggiò: era stanco e aveva bisogno di riposarsi. Scese dalla macchina e respirò a fondo. Era contento di essere tornato in Veneto, tutto sommato. Diede un rapido sguardo alle montagne. Carlo non tornava nella sua terra natale da anni, ormai. Guardò l'insegna e lesse "L'Osteria". Ancora prima di entrare sentì un gran vociare.

Aprì la porta e subito lo investì una moltitudine di suoni e odori. Erano per lo più uomini, uomini vecchi. Prese posto davanti al bancone e ordinò una birra bionda. L'ostessa, una donna dal viso cordiale, lo servì. Bevve un sorso e guardò l'orologio: 22.15. "Alle 22.30 riparto." Un uomo si sedette accanto a lui. Carlo guardò l'uomo. Era un vecchio di circa 70 anni: i capelli radi tirati all'indietro gli scoprivano la fronte spaziosa. Gli occhi azzurri fissavano l'ostessa mentre si grattava con il dorso della mano il naso, arrossato dall'alcol. Reggeva in mano un bicchiere con un fondo di vino rosso. Guardò Carlo e sorrise. Disse: "Che buon vino! Fruttato, corposo... buono, buono."

"Immagino" disse Carlo. Non aveva molta voglia di parlare. Bevve un sorso.

"Devi assaggiarlo, giovanotto. Te lo offero."

Carlo finì la birra. "La ringrazio ma devo guidare e ho fretta" e frugò nel portafoglio per pagare.

"Maria, fammi due rossi!"

Il vecchio lo fissava sorridente. Carlo disse, stizzito: "Le ho detto che ho fretta!"

"Fretta di cosa?!"

Arrivarono i bicchieri. Il vecchio bevve.

"Domani mattina ho un impegno di lavoro a Vicenza" disse Carlo

"Ah, Vicenza, Vicenza... sta' attento a non mangiare gatti!" il vecchio rise. Carlo lo guardò perplesso, poi bevve in un sorso il vino.

"Ecco, ora devo andare, le lascio i soldi e la ringrazio."

"Non così in fretta" disse il vecchio "ci sono tante cose di cui parlare."

"E di cosa?"

Ci fu un frastuono: l'ostessa aveva rotto un vasetto di sale. Il vecchio strabuzzò gli occhi e urlò: "Il sale sparso! Miseria!" Come se fosse scoppiata una bomba, tutti i clienti si voltarono verso il vecchio ed esclamarono: "Miseria!". Carlo cercò di sfruttare

l'occasione per filarsela: si alzò piano dallo sgabello e camminò dietro al vecchio per raggiungere l'uscita. Il vecchio lo scorse con la coda dell'occhio e disse: "Il lavoro può aspettare, giovanotto. Il vino, no" rise e con uno scatto impensabile per un anziano prese Carlo per la spalla. "La prego, mi lasci in pace."

"Lo sai che la vita è una?"

"Sì, ovvio."

"No, non lo sai. Il vino merita una serata della tua vita. Non vedi com'è bello? Come profuma?"

Carlo pensava che il vecchio fosse ubriaco fradicio; eppure, qualcosa in lui lo attirava a rimanere. Si sedettero. Il vecchio urlò: "Maria!" e lo urlò ancora per tre, quattro, cinque volte. Carlo guardò l'orologio: 23.00. "Pazienza" pensò. Il vecchio intonò la melodia di una vecchia filastrocca popolare e subito i compagni lo seguirono in coro. Carlo si sorprese quando riconobbe la canzone e presto si unì al gruppo. Scherzava, rideva: si lasciava andare, cosa che non faceva da tempo. Finita una vivida discussione sul prosecco di Valdobbiadene, si appoggiò al bancone e chinò la testa. Non si reggeva in piedi: aveva decisamente bevuto troppo. Guardò l'ora: 00.45. Il vecchio gli si avvicinò goliardico e disse: "Tutto bene?"

"Sì... Sì"

"Siamo belli ubriachi eh?" Risero. Carlo disse: "Perché..." ruttò. "Scusa, volevo dire... Grazie per avermi fatto divertire stasera."

Il vecchio gli sorrise, pacato. Bevve un sorso dal calice che reggeva ed improvvisamente divenne serio. Gli disse: "So che tipo sei. La giacca costosa, la camicia con i gemelli, la pettinatura curata e colma di gel, il viso pallido... Sei un manager, uno che lavora spesso se non sempre, vero?" Carlo annuì.

"Ricorda che la vita è una. Non dimenticare la tua famiglia. Un giorno ti sveglierai solo, come è successo a me."

Carlo lo guardò. Si piegò in avanti e accennò qualche parola, prima di cadere addormentato sul pavimento.

Si svegliò in auto. Assopito, controllò l'ora: 6.50. Era ancora in orario. Guardò l'insegna e notò che era scolorita, ammuffita e crepata. Girò la chiave e partì, incredulo.

Passeggeri

Salgo sull'autobus, linea 21, Preganziol-Treviso-Paese. La fermata è la solita, i volti sono i soliti. Mi siedo al mio posto preferito, l'ultimo in fondo. Mi piace questo posto: mi permette sia di pensare ai fatti miei sia di osservare gli altri passeggeri. Metto le cuffie e seleziono nella playlist del telefono la solita canzone. L'autobus ferma e sale un ragazzo che conosco, Eugenio. Solo che non è la solita persona, almeno ai miei occhi e forse a quelli di molti altri. Ieri infatti ha dichiarato su Facebook di essere gay. Eugenio ha la mia età e sembra un sedicenne come tanti; lo conosco dalle elementari e non ha mai dato l'impressione di essere *strano*. Uso questo termine perché agli occhi di un adolescente come minimo l'omosessualità viene vista come *stranezza*, se non come un difetto o addirittura una malattia. Io sono un po' particolare, soprattutto per la timidezza che mi blocca la lingua, ma nessuno mi ha mai detto che sono *strano*. In fondo è solo gay. Forse non siamo abituati a queste cose, noi ma anche gli adulti. Dovremmo conoscere meglio questi gay. Voglio andarci a parlare. Mi sto alzando ma l'autobus ferma nuovamente. Eugenio si volta, si accorge di me e fa un cenno con la mano. Non sorride come al solito, però stavolta la sua espressione sembra vera. È sempre sembrato molto falso, limitato nelle sue emozioni. I suoi occhi marroni però non mentono mai. Sono sempre tristi; anche oggi lo sono, ma in un modo diverso. Diverso, non *strano*. Le porte dell'autobus si aprono e si interpongono ai nostri sguardi. Entrano tre miei amici e mi salutano. Tanti "Ciao bello", strette di mano. Perdo l'occasione di parlare con Eugenio. I miei amici lo guardano di sbieco di tanto in tanto. Ad un certo punto, uno fa: "Sapete, quello è gay, l'ha scritto ieri sera."

"Già, che schifo." Dice un altro.

"Non si vergogna?"

"Io ho sempre pensato che fosse effeminato." Dice il terzo.

"Non diventerà mai un uomo" riprende il primo "Non è degno di esserlo."

"Hai ragione" dicono all'unisono gli altri. Io taccio. Fingo di guardare i messaggi ricevuti sul cellulare. Apro Facebook e scorro i post senza leggerne veramente nessuno. L'autobus ferma. Eugenio scende. Lo guardo camminare via con un passo incerto ma deciso allo stesso tempo. Penso che faccia bene dire quello che si sente dentro, ogni tanto. Anche i miei amici guardano Eugenio. Scendono. Io proseguo.

Il giorno dopo prendo lo stesso autobus. Mi siedo al solito posto, ascolto la solita canzone, aspetto una persona diversa. Oggi voglio parlargli. Oggi voglio confrontarmi

con chi è *strano*, voglio capire dove sta il confine tra stranezza e diversità. Tutti gli adolescenti vogliono esseri anticonformisti al giorno d'oggi. Sei originale, provi, azzardi... e diventi *strano*. L'autobus ferma. Eugenio sale. Ha il volto colmo di lividi. Mi lancia uno sguardo veloce ma pieno di risentimento e delusione. Si siede e mi dà le spalle. No, nemmeno oggi andrò a parlargli.

Cena di famiglia

Anna cammina seguendo il corso del Monticano verso Ramera. È stanca: anche oggi ha raccolto l'uva per la vendemmia sotto il sole cocente. È una ragazzina di 15 anni, magra, di pelle abbronzata e occhi neri come i capelli: basta guardarla per capire che non è adatta a lavori del genere. Comunque, secondo la famiglia, è giusto che porti a casa quegli spiccioli in più, sempre comodi in tempi di crisi come questi. Anna però ha voglia di studiare. Frequenta il liceo Marconi a Conegliano; nei voti zoppica, troppo presa dalle faccende di casa. "Se solo potessi studiare quando voglio!" pensa mentre percorre gli ultimi metri che la separano da quella baracca che è la sua casa. Spalanca la porta e viene assalita dall'odore del cibo cucinato e dal sudiciume del pavimento. "Sono tornata" urla. Entra in sala da pranzo e siede a tavola. Come al solito, è imbandita alla carlona, risultando più simile a una bancherella del mercato che a un banchetto. È un momento importante, la cena: infatti è l'unico in cui tutti i famigliari (padre, madre, fratello, nonna e Anna) si riuniscono. La conversazione solitamente langue; meglio la televisione.

Il fratello, appena maggiorenne, si siede accanto a lei. "Ciao sfigata" dice.

"Perché mi tratti sempre così?"

"Perché sei sfigata." Anna pensa che suo fratello sia stupido. Ha già finito la scuola e, come il padre, lavora in un cantiere. Usa il martello pneumatico. Gli piace il suo lavoro: frantumare gli pare divertente. Per il resto, non ha molti altri interessi nella vita. La nonna guarda i nipoti sorridendo. Poi scorreggia. Il fratello ride, Anna no. Compatisce la nonna, più simile a un vegetale ormai: passa il giorno quasi interamente sulla sua poltrona, parla poco e senza neppure dare senso alle parole. È prossima alla morte, crede Anna, ma almeno sorride. Sorride sempre. Che bel modo di affrontare la morte. La madre arriva dalla cucina portando un piatto di polenta. È affaticata. Anna accenna un aiuto ma la madre, donna orgogliosa, non cede e torna in cucina. Anna sospira. Si sente sola, ha bisogno di una vera conversazione. Il fratello già s'abbuffa, ingurgitando

polenta con modesta velocità. L'equilibrio precario della scena s'interrompe con una sonora bestemmia. Papà è tornato. Quasi ogni sera il suo arrivo è scandito da una serie di elementi: la bestemmia per essersi inciampato sui ciottoli della strada, quella successiva non riuscendo a prendere le chiavi, e poi ancora. Sembra che al padre di Anna piaccia bestemmiare, ma in realtà è solo un'abitudine. Si siede a tavola, il viso rosso come un papavero, pronto anche quella sera ad ubriacarsi. Gli occhi, incavati nelle orbite dalle guance grasse, scrutano il cibo con avidità. La madre arriva con gli ultimi piatti e, finalmente, prende il suo posto a tavola. Per due o tre minuti nessuno parla; spetta sempre ad Anna rompere il ghiaccio. Dice: "Come è andata al lavoro, papà?". Il padre finisce un bicchiere di vino, poi risponde: "Come al solito, costruttivo". Ride sputando qua e là mentre un rivolo di vino gli scivola lungo il collo. "Anna" riprende "tu hai lavorato oggi, vero?"

"Sì, papà."

"Fammi vedere la paghetta." Anna si alza. Il fratello le fa lo sgambetto. Lei cade, lui ride; nessuno interviene. La madre guarda da un'altra parte. La nonna borbotta: "Questa polenta non è la polenta di ieri." Anna si avvicina al padre e gli mostra la misera paga. "Troppo poco" urla il padre sbattendo il pugno "devi lavorare di più" dice, prendendole gli spiccioli e infilandoseli nella tasca dei pantaloni.

"Papà" dice Anna "devo studiare, non posso lavorare di più."

"Cosa?" dice il padre "E alla tua famiglia non pensi?". Bestemmia più volte e beve ancora. Il fratello batte le mani e urla: "Anna sei nei guai!" Ad Anna non importa: l'unica cosa che conta è la scuola. Oggi lotterà.

"Certo che ci penso" dice "ma penso anche a pensare."

"Ma come parli?" interrompe il fratello.

"Zitto tu. Vai fuori dalle palle" dice il padre. Il fratello, colpito nell'orgoglio, incrocia le braccia e sbuffa. Alla fine se ne va, non prima di aver agguantato l'ultima fetta di polenta. Papà guarda Anna furente. Beve, riempie, beve. La madre è preoccupata ma non se la sente di parlare. Si alza silenziosa, ritira alcuni piatti per lavarli in cucina.

Rimangono quindi Anna e il padre. E la nonna, ovviamente, che mormora: "La polenta non è mai buona" e sorride. Il padre scola ormai lunghi sorsi dalla bottiglia. Con voce tonante dice: "Tu non hai capito un cazzo della vita."

"Penso di sì invece" dice Anna

“Pensi sempre, poco fai. Sei come tua madre.” Un sospiro proviene dalla cucina. Anna dice: “Io voglio studiare.”

“Io voglio che tu lavori.”

“Decido io, non tu.”

“Scherzi? Tu non vali un cazzo.” Anna vuole piangere ma si trattiene. Oggi sarà forte. Anna grida, esasperata: “Ti odio! E ti odia anche la mamma!” É vero, solo che non si diceva mai in famiglia. Era una brutta cosa, diceva mamma. Il padre non sembra irato. Si alza, finisce la bottiglia. La testa pelata è illuminata dalla piccola lampadina della sala da pranzo. Il padre la guarda, sorride. Dice: “Peccato, figliola. Sai, sei sempre stata la mia piccola donna speciale.” È la prima volta che Anna viene stuprata. Sente dolore, strilla, piange. La madre chiude la porta. La nonna sorride.

Una sera al fiume

Fissava il Piave: scorreva lento, inesorabile, buio. Paolo sedeva sull'argine ghiaioso.

“Agghiacciante” mormorò. Mario non rispose. Paolo non insistette; pensava. La macchina era parcheggiata alla meglio tra dei salici cinerei poco distanti.

Pensare era straziante, ma sapeva di non poter fare altrimenti; quindi pensava, ascoltando il gorgoglio della corrente. Gli ricordava l'infanzia, le gite al fiume, i bagni con i fratelli. Ora erano tutti morti, cenere dimenticata dalla vita. Rimaneva Paolo, erede di un'intera famiglia.

“Per fortuna ci sei tu” disse Paolo. Mario non rispose. Paolo riprese a pensare: s'immaginò sua moglie mentre godeva, le gambe strette attorno a quelle di un altro uomo, ma quale stavolta? Era sempre l'idraulico poco più che ventenne, imberbe al punto di sembrare un bambino ancora in fasce? Non gli importava. Ora non era più sua moglie da tre anni, anche se, forse per abitudine, forse per amore, continuava a chiamarla così. Sorrise, guardando il Piave. Ricordava quando le aveva chiesto la mano al tramonto del 17 aprile, lungo il litorale veneto. Il rumore delle onde era calmo quanto quello del Piave, piatto al primo ascolto, ricco di deboli perturbazioni al secondo. Paolo si alzò.

“Mario, un anno fa mi hanno licenziato.” Mario non rispose. “Perché? La crisi, mi hanno detto, sbattendomi fuori dall'ufficio. Ma quale crisi? La crisi, ora, è solo mia.” Mario stette zitto. Paolo non si aspettava null'altro: in fondo, Mario non esisteva più. Era solo un ricordo lontano nella memoria. Chissà perché quella sera pensasse a lui.

Paolo se lo chiedeva, mentre s'immergeva nelle acque del Piave. Sentiva una piacevole sensazione di gelo sulla pelle. La luna si stagliava nel cielo privo di nuvole. Pensò che sarebbe stato buffo aver incontrato di nuovo Mario vivo, come ai vecchi tempi. Pensò poi se la moglie lo stesse pensando in quel momento.

Poi non pensò più.

L'appuntamento

L'aspettavo su una sedia del locale, leggendo un libro. L'appuntamento era stato fissato per le 16.00. Erano le 16.10. Come al solito, era in ritardo. Innervosito, iniziai a spiare la porta d'ingresso, indagando sui volti dei clienti.

“Scusa il ritardo!” disse una voce femminile alle mie spalle. Mi voltai e la vidi: dapprima le gambe, avvolte in un paio di leggings neri, poi il maglione verde, abbastanza largo da sfumare le curve dei fianchi e del seno ma non in grado di nasconderle. Le mani reggevano due tazze del caffè Pedrocchi. Il viso, dolce, era sciolto in un sorriso raggiante; i capelli, castani o biondi (non l'ho mai capito; ne rimango solamente affascinato), erano raccolti in un mezzo chignon; gli occhi, verdi quasi quanto il maglione, brillavano come smeraldi. Si avvicinò, appoggiò le tazze e mi baciò, poi si accomodò sulla sedia di fronte alla mia. La guardai sorridendo. “Ciao eh” disse con tono canzonatorio. Le mostrai l'orologio, poi le dissi: “Sei in ritardo” e sbuffai, falsamente scocciato.

“Guarda, devo ancora abituarmi ai ritmi universitari. E poi dai, per una volta!”

“Per una volta?” Ridemmo. La guardavo dritto negli occhi, cosa che mi riusciva con pochi. Osservai la tazza, mescolai con il cucchiaino il caffè e poi ne bevvi un sorso.

Ripresi: “Ti ci abituerai, comunque. Guarda me: sono sopravvissuto, più o meno.”

Lei sorrise, ma con una sfumatura più amara. Rispose: “Certo, ma... Sono terribilmente stressata. Servirà davvero tutto questo studio per un lavoro?” S'interruppe per bere, poi continuò: “In fondo, non è nemmeno detto che lo troveremo, un lavoro: basta dare un'occhiata ai dati sulla disoccupazione giovanile per capire quanto la nostra condizione sia precaria.”

Mi lanciò uno sguardo interrogativo. Le dissi: “Studiamo per essere uomini e donne di cultura, credo; per possedere spirito critico e libertà di pensiero, insomma... Non so se possa servire seriamente a qualcosa. A volte mi sento limitato, quasi manipolato...”

“Ti piace proprio quel libro” disse sorridendo. Quasi come fossi stato colto durante un furto, istintivamente allungai la mano sul libro che avevo lasciato sul tavolo, “1984”, e lo ritrassi verso di me. Subito dopo mi accorsi che il mio gesto non aveva senso; lasciai la presa e dissi, quasi emozionato: “Sì, è proprio un gran libro. Comunque, cambiando discorso, ti piace Padova?”

“È un po’ diversa da Sambughè” scherzò “però è una bella città, piena di stimoli e luoghi meravigliosi.”

“Concordo. Prato della Valle, Chiesa degli Eremitani, Cappella degli Scrovegni... tutti posti suggestivi. D'altronde, il Veneto ne è pieno...”

“Già, molte città e paesi sono unici. Io amo Verona, per esempio. Ma anche Vittorio Veneto, Mestre...”

“Sì, siamo fortunati. Sai, sto scrivendo un libriccino su questo, sul Veneto e sui veneti. Voglio denunciare limiti, cercare soluzioni. C’è persino la storia di un suicida.”

“Sei sempre così tragico, amore.” Ridemmo entrambi. Guardai attraverso la finestra del locale, pensando a qualcos’altro da dire. Sulla strada i passanti si alternavano: decine di volti, espressioni, generalità e vestiti diversi. Chissà cosa pensavano... Ci sono talmente tante cose da pensare: il lavoro, gli appuntamenti, gli amici, la famiglia, le tasse...

Siamo menti da pensione. La mia riflessione si interruppe all’improvviso per ascoltare la voce della mia ragazza: “Scusa la domanda: stai scrivendo sul Veneto e sui suoi abitanti, su quello che accade loro, su quello che pensano e compiono, ma tu, tu che sei un veneto, cosa pensi della tua regione?”

La guardai: era bellissima. I raggi solari le illuminavano gli occhi, risaltandone i riflessi verdi. Sorrisi. Ero fortunato ad essere fidanzato con una donna così. Rigitrai la tazza fra le mani. Poi le dissi cosa pensavo del Veneto.